Dal PSI avvertono di non attendersi novità

Oggi Craxi «spiega» la sua proposta. Intanto Fanfani gli viene in soccorso

Berlinguer: il segretario del PSI prende un abbaglio - Agnelli dice che i socialisti sono «una forza d'appoggio» - Per La Malfa «DC e PRI nucleo d'acciaio del prossimo governo»

ROMA — Stamane Craxi infine spiegherà, come più volte aveva promesso di fare nella campagna elettorale, quale sia «la compiuta proposta di indirizzo politico e di governo» del PSI Ma le anticipazioni, ufficiali e ufficiose, di quel che oggi dirà ai giornalisti il segretario socialista, hanno fatto appassire anzitempo la suspense che le fonti del PSI avevano alimentato per qualche giorno. «Non fatevi illusioni, non ci saranno novità sostanziali», ha detto ieri in una conferenza-stampa Claudio Signorile, leader della «sinistra lombardiana». «Craxi ripeterà le cose che abbiamo fin qui detto Tenterà solo di sistemarle meglio».

Il PSI, dunque, non avrebbe alcuna intenzione di cambiar rotta prima del voto Spera forse nelle strizzatine d'occhio di qualche settore dc? Ieri, ad esempio, Fanfani ha «opinato» che «in una coalizione formata da più partiti, il PSI potrebbe chiedere la presidenza del Consiglio come garanzia». E lui, Fanfani, quale «garanzie» chiederebbe? Sta di fatto, comunque, che il PSI finora limita il confronto elettorale con la DC alle semplici proteste. Dire che «il voto al PSI è al buio», come ha fatto l'altro giorno De Mita, «equivale a usare — si è lamentato ieri Craxi — un argomento ferrovecchio di stile quarantottesco».

E come può meravigliarsene il leader del PSI, quando tutto il «fronte» imperniato sulla DC demitiana dichiara senza mezzi termini i suoi obiettivi di restaurazione, decretando per i socialisti un ruolo puramente «aggiuntivo» in un'ipotetica nuova coalizione?

È precisamente questo che dice, in un' intervista al francese «Le Monde» e all'americano «N Y Times», l'avvocato Gianni Agnelli «Il PSI non può che essere una forza d'appoggio, un complemento», spiega il leader indiscusso dell'ala del padronato alleatasi con la DC demitiana Con altrettanta ruvidità, il repubblicano Giorgio La Malfa, profeta e garante del «rigore» demitiano, proclama che «democristiani e repubblicani dovranno essere il nucleo d'acciaio del futuro governo» E sempre parodiando l'inglese «lady di ferro», La Malfa precisa che «se intorno a un programma serio, concordato si può essere in cinque è tanto di guadagnato Se però il PSI ha opinioni diverse, non conciliabili, bisognerà cercare di farne a meno»

L'avv Agnelli, da parte sua, ammette che quella italiana è una «democrazia bloccata», ma ritiene che sia meglio così fino a quando «il PCI non cambierà» per essere un imprenditore votato all'efficienza, Agnelli mostra una singolare tolleranza verso i parassitismi e le clientele che contraddistinguono il ceto politico dirigente della nostra «democrazia bloccata» Ma egli è pronto a consolarsi riconoscendo «idee piuttosto moderne sull'economia e l'efficienza» al segretario della DC, mentre per quello del PSI ha toni quasi di compatimento «Craxi? Aspira ad essere un socialista alla Helmut Schmidt Ma per farlo bisogna essere Schmidt»

Quanto al PCI, non c'è dubbio nemmeno per Agnelli che il nostro partito abbia adottato, ad esempio, una posizione di completa autonomia verso l'URSS Ciononostante, il PCI mancherebbe pur sempre di «credibilità» Come potrebbe acquistarla? Semplice — dice in sostanza Agnelli — basterebbe che accettasse senza fare storie il punto di vista di Reagan sui missili e il punto di vista della FIAT sulla terapia contro la crisi economica Basterebbe insomma che il PCI diventasse la DC In ogni caso, Agnelli dichiara di condividere l'affermazione di Mussolini «secondo il quale non è difficile governare gli italiani, ma è inutile»

Al presidente della FIAT si deve comunque essere grati perché egli testimonia proprio che «gli elettori saranno chiamati a votare sull'alternativa o sull'ipotesi centrista», come ha ripetuto ieri il compagno Enrico Berlinguer «Io penso — ha aggiunto il segretario del PCI — che Craxi prenda un abbaglio quando afferma che sulla DC di De Mita è solamente "in atto una pressione conservatrice" In realtà, quella pressione c'è stata, e ha avuto successo Ma ritengo illusorio che ci possa essere un cambiamento del PSI prima del 26 giugno Non ritengo illusorio che la posizione del PSI possa cambiare in seguito»

«Ma il PSI pensa davvero — si è chiesto il compagno Pietro Ingrao, in un incontro con gli elettori organizzato ieri da "Rete Quattro" — di ingerire l'intruglio del programma dc senza batter ciglio? O magari in cambio della poltrona di Palazzo Chigi? Ma se una presidenza Craxi dovesse venire elargita in un quadro di riconferma delle attuali alleanze e delle attuali politiche, o peggio avallando una scelta moderata, allora non ci sarebbe alcun vantaggio Se invece, quando si parla di presidenza Craxi si pensa a qualcosa di diverso, e cioè alle sinistre al governo e la DC all'opposizione, allora anche il nostro giudizio potrebbe cambiare»

Antonio Caprarica

Bartoli graffiti

A Domenico Bartoli (suo l'editoriale di ieri sul Giornale di Montanelli «Berlinguer graffiti») non piace, come del resto si poteva prevedere, la campagna elettorale del PCI e dell'Unità Ne discende una caterva di accuse contro le nostre proposte, la nostra propaganda, il nostro linguaggio. Niente di nuovo, insomma Sapevamo che Bartoli non è un sostenitore dell'alternativa, l'idea che sia possibile una maggioranza di sinistra senza la DC non appartiene alle sue aspirazioni. Per lui il discorso è chiuso dalle elezioni del 1948. E lì è rimasto. Inutile insistere Ma ecco che tra i bersagli della reprimenda improvvisamente sbuca l'on Tina Anselmi, che, come si sa, non è comunista E perché Bartoli ce l'ha con la presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2? Ce l'ha perché proprio lei, democristiana, è una «infaticabile persecutrice di congiurati», nonché «assidua fornitrice di argomenti agli avversari del suo partito» Ecco, dunque, il succo della «lezione» di Domenico Bartoli: il rispetto delle regole democratiche e il «riformismo europeo» (viva l'Occidente!) vanno bene, ma sugli interessi dello Stato debbono prevalere quelli della DC E, come sempre, per fare quadrato attorno al potere democristiano non c'è che l'omertà. È questo che non ha fatto l'on Anselmi ed è per questo che il «raffinato» giornalista di Scelba s'indigna.

Una tendenza al declino che si può rovesciare

La caduta della produzione industriale (meno 14%) è uno dei dati sui quali è bene gli elettori riflettano In larga misura questo calo è dovuto certamente alla politica recessiva attuata dai governi Spadolini e Fanfani e al rialzo del dollaro Anche limitandosi a questi due soli fattori ce ne sarebbe più che a sufficienza per condannare una politica economica e i governi che l' hanno attuata e per chiedere agli elettori di voltare pagina votando PCI. Ma le cose non sono così semplici La politica recessiva di Fanfani ed il rialzo del dollaro da soli non spiegano una caduta così brusca della produzione industriale. Caso mai essi hanno contribuito ad accelerare una tendenza negativa che era però già operante da alcuni anni e sulla quale noi comunisti non ci siamo stancati di richiamare l'attenzione dei lavoratori e del paese. la tendenza cioè al declino o, per essere più corretti, al declassamento del nostro apparato industriale È questa, a nostro avviso la causa più di fondo della caduta produttiva che oggi registriamo Questa tendenza al declassamento, che non è ineluttabile e che può essere rovesciata attuando una politica industriale degna di questo nome, ha già portato ad un netto peggioramento del nostro mix produttivo Ha portato cioè ad uno squilibrio crescente nel rapporto fra le produzioni tradizionali e quelle nuove

Mentre negli altri paesi industrializzati il peso delle produzioni tradizionali che consumano molta energia e che sono tecnologicamente più povere è diminuito a vantaggio delle produzioni meno energivore e tecnologicamente più ricche, in Italia è avvenuto esattamente il contrario e ciò ha portato a un lento scivolamento del nostro paese nelle fasce più basse della divisione internazionale del lavoro Questa tendenza ha potuto operare perché non si è avviata in tempo utile una seria politica di riconversione, ma anche perché i suoi effetti negativi non erano immediatamente visibili Anzi, fino a quando il dollaro costava poco e il prezzo delle materie prime diminuiva, essa ha portato perfino ad un aumento della produzione e tanto bastava alla DC e al padronato per persistere nelle loro politiche economiche

Oggi, che il dollaro ha iniziato la sua corsa al rialzo e che le politiche recessive cominciano a mordere, la debolezza strutturale della nostra industria risulta evidente e provoca gli effetti negativi sul livello della produzione che stiamo registrando Una ripresa della produzione e dunque inseparabile da una politica di trasformazione qualitativa delle strutture industriali Senza riconversione dell'apparato produttivo e senza la più ampia diffusione della innovazione tecnologica non c'è avvenire per la nostra industria e per il paese

Quella che ci sta di fronte è un'ardua sfida tecnologica e produttiva che possiamo vincere soltanto imboccando la via ... politiche industriali, energetiche e di programmazione del tutto nuove Questa via non la si imbocca però se si pretende di bloccare i salari o di negare al sindacato il diritto ad esercitare un controllo stringente sui processi di trasformazione dell'apparato produttivo né tanto meno la si imbocca se si persiste nel portare avanti politiche recessive La via della ripresa produttiva è anche la via della crescita della partecipazione dei lavoratori alla gestione del processo produttivo ed è al tempo stesso la via della ripresa nello sviluppo delle forze produttive

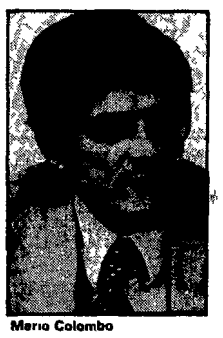
Gianfranco Borghini

Allarmate reazioni alla caduta produttiva

Industriali e dirigenti sindacali: per il crollo sotto accusa il governo

Parlano Garavini, Colombo, Manca, La Malfa, Morabito, piccoli imprenditori - Un record che non ha sorpreso gli addetti ai lavori

Sergio Garavini


Mario Colombo

Giorgio La Malfa

MILANO — La misura record della caduta della produzione industriale in aprile (−14,2) ha profondamente scosso l'opinione pubblica ma non ha sorpreso più di tanto gli addetti ai lavori «Questo è il risultato di una politica restrittiva contrassegnata dagli altissimi tassi di interesse, dell'assenza di un intervento organico sulla spesa pubblica e di sostegno degli investimenti», ha commentato ieri il segretario della CGIL Sergio Garavini «Un tonfo frutto non solo di una politica economica deflattiva, ma di un livello di disoccupazione e di cassa integrazione superiori alle statistiche ufficiali», ha detto Mario Colombo della CISL. Di tono analogo anche le reazioni a caldo di alcuni dirigenti di associazioni industriali: c'era da aspettarselo, si dice in sostanza, tutte le premesse possibili erano già state poste

D'altra parte anche senza l'ausilio degli strumenti sofisticati di rilevazione e di sintesi usati dall'ISTAT, i centri locali che periodicamente provvedono alla raccolta e allo studio dei dati avevano già segnalato che la recessione ha assunto negli ultimi mesi un ritmo più incalzante quasi ovunque E, almeno per quanto riguarda le regioni più industrializzate del nord, le informazioni disponibili parlano di una distribuzione omogenea delle tendenze alla contrazione dell'attività A differenza di quanto accadeva fino a qualche tempo fa non è più insomma soltanto la crisi della grande industria a far piegare verso il basso la curva della produzione, ma si sta rapidamente spegnendo anche la vitalità della piccola e media impresa

Basta del resto gettare solo uno sguardo su quanto sta avvenendo nelle province venete o in alcune zone della Lombardia dove molto alta è la concentrazione di unità industriali minori Nel Veneto già nel corso del 1982 si era avuto un incremento del ricorso alla cassa integrazione ordinaria rispetto all'anno precedente del 69% Ma nei primi cinque mesi di quest'anno, in rapporto al medesimo periodo dell'82, l'aumento è stato di ben il 121%. A Brescia, seconda provincia in Italia per intensità di insediamenti di industrie metalmeccaniche e tutte in prevalenza di dimensioni piccole e medie, da molti mesi si registrano tassi di riduzione dell'attività superiori a quelli della media regionale Per Milano i dirigenti dell'API (associazione tra le piccole e medie imprese) non dispongono di dati aggiornati ma considerano la cifra nazionale (−14%) del tutto corrispondente alla situazione che si è andata creando di recente anche nel capoluogo lombardo

Se poi si passa dalla constatazione dei disastri già provocati alla previsione di quanto potrà avvenire nell'immediato futuro si raccolgono solo espressioni di irrimediabile pessimismo Il dottor Morabito, direttore generale dell'API milanese, parla di uno stato d'animo diffuso tra gli imprenditori che corrisponde «a ben altro che a una caduta del 14%». Il professor Lamarca che cura le rilevazioni statistiche per gli industriali bresciani si dice convinto che «la crisi continuerà» e che la sua è un'opinione condivisa dalla grande maggioranza degli imprenditori della provincia. «Prospettive non molto rosee», dice con un voluto eufemismo anche il vicepresidente degli imprenditori veneziani, Ricoveri

Gli industriali pongono soprattutto l'accento, quando si cerca di mettere a fuoco le cause principali che hanno portato a una simile situazione, sulla perdita di competitività dei prodotti italiani su mercati internazionali che si vanno contraendo e sui quali pesano tendenze sempre più forti ai protezionismi nazionali Ma non mancano anche le accuse alla politica dei governi Il professor Lamarca parla di «una totale assenza di una azione di supporto statale», di una «politica del credito disastrosa»

Per Sergio Garavini, che non vede «cosa c'entrino con questa dimensione del problema gli scioperi», si ripropone l'urgenza di definire i contratti, bloccati per assurde questioni di principio» Ma si tratta anche «di cambiare rotta e timonieri» Mario Colombo chiede «una politica fondata non sulle restrizioni, ma sullo sviluppo e ad esso devono concorrere tutte le forze sane della società».

Il presidente della commissione industria della Camera, il socialista Manca, sostiene che i dati dell'ISTAT dimostrano come «le ricette di tipo thatcheriano risultano non solo errate ma pericolose per la tenuta dell'economia italiana» Per Manca vi è il rischio «di un ulteriore deterioramento del sistema produttivo e di un aumento della disoccupazione fino a limiti socialmente intollerabili» e di tutto va fatto carico alla linea seccamente deflattiva sostenuta da alcuni dei massimi esponenti della DC

Anche per l'ex ministro La Malfa la «necessità di una strategia antinflazionistica molto decisa» va contemperata con un'azione di «sostegno selettivo del reddito e della produzione industriale, attraverso la spesa di investimento pubblico e gli investimenti privati».

Dello «storico crollo» registrato in aprile sembrano peraltro disinteressarsi i maggiori responsabili della conduzione della politica economica La cronaca non può infatti far cenno di reazioni di qualche tipo da parte dei ministri più accesi sostenitori della «cura Reagan». Per loro evidentemente va tutto bene

Edoardo Gardumi

Un operaio su quattro in fabbrica è «di troppo»

Il «Centro Europa Ricerche» analizza la ristrutturazione - Sempre più macchine e sempre meno mano d'opera - Un sommovimento che ha colpito anche il sindacato - Profonde conseguenze per le politiche economiche - La linea della stretta ha un impatto negativo - Gli effetti della concorrenza internazionale

ROMA — L'industria italiana è stata colpita duramente dalle politiche restrittive attuate in questi anni. E le ultime cifre lo dimostrano Nello stesso tempo è stata sottoposta ad una violenta concorrenza internazionale che l'ha spinta a ristrutturarsi Come ha reagito? — lo documenta l'ultimo rapporto del Centro Europa Ricerche (presieduto da Giorgio Ruffolo) — Innanzitutto sostituendo il lavoro con macchine e in secondo luogo spostandosi verso prodotti di miglior qualità, pur restando in sostanza negli stessi settori produttivi, quelli definiti maturi Oggi siamo un paese più strettamente dipendente dall'estero e fortemente integrato nel mercato mondiale, ma non siamo più soltanto importatori e trasformatori di materie prime — come vent'anni fa Piuttosto, siamo importatori e trasformatori di beni intermedi Non si può definire un vero e proprio salto di qualità, ma un' ascesa al gradino superiore della divisione internazionale del lavoro

Tutto ciò apre seri problemi di politica economica 1) occorre una politica industriale che non lasci più alla spontaneità tali adattamenti, 2) una politica della occupazione (e della mobilità) che impedisca il dilagare della disoccupazione tecnologica senza bloccare la ristrutturazione, 3) evitare nuove strette che rischiano di penalizzare ancor più la domanda interna senza avere veri benefici sulla bilancia con l'estero «appare irrealistico immaginare un aggiustamento degli scambi operando solo sui flussi quantitativi (ossia esportando di più ed importando di meno in quantità) ciò che significherebbe accettare una recessione prolungata negli anni», 4) «una intelligente politica industriale accompagnata da una politica dei redditi e da misure atte ad aumentare la quota degli investimenti, sola alternativa a una politica macroeconomica diretta a un costante contenimento della domanda interna»

A queste conclusioni arriva il CER Sono conclusioni economiche, ma che hanno un diretto aggancio politico (visto che chi aspira ad una ripresa tutta trainata dalle esportazioni accompagnata da una stretta interna è, guarda caso, proprio la DC)

Il fenomeno senza dubbio più eclatante è la «ristrutturazione silenziosa» (la definizione è propr'o di un precedente rapporto CER) dentro le fabbriche, che sempre più oggi viene studiata da diverse angolazioni (vedi l'ultimo rapporto Nomisma) Il processo è andato molto avanti solo in questo ultimo periodo, una parte da lontano Il fabbisogno di lavoro per unità di prodotto si è ridotto del 26 per cento tra il 1970 e il 1982 (addirittura del 55% se partiamo dal 1961) Insomma, se una decina d'anni fa servivano quattro operai, oggi per produrre la stessa cosa ne bastano tre Ciò ha consentito di ridurre i costi di produzione, soprattutto il costo del lavoro, e di aumentare i profitti

Scrive il CER «Il processo di ristrutturazione ha comportato un aumento della profittabilità per unità di prodotto che ha permesso di attenuare alcuni effetti del ciclo economico» La flessione dei margini di profitto che si verifica nelle fasi recessive, e molto meno pronunciata oggi che nel '74-'75 Gli investimenti destinati alla razionalizzazione sono passati dal 30% del totale nel 1973 al 70-80% nel periodo '78-'81 Si tratta, in prevalenza, di investimenti per risparmiare lavoro, ma anche capitale E, insomma, l'era delle tecnologie elettroniche che si sostituiscono a quelle meccanizzate

Quasi tutti i settori produttivi sono stati investiti dalle stesse tendenze, anche se con gradi diversi di intensità Ne ha fatto le spese l'occupazione industriale, ma anche i rapporti di forza dentro le imprese È qui la radice oggettiva della crisi del sindacato

Questa doppia sostituzione (sostituzione di lavoro con macchine e sostituzione di lavoro incorporato di origine esterna al lavoro diretto nazionale) provoca «ridondanza di manodopera la quale può più agevolmente essere eliminata quando la forza sindacale si indebolisce D' altra parte, lo stesso eccesso di manodopera provoca un indebolimento della forza sindacale Pertanto, il mantenimento di posizioni di forza nelle relazioni industriali agevola un più generale processo di ristrutturazione, ma ne è anche l'effetto»

Tutto ciò è «inevitabile» — dice il CER — ma se è così, occorre una profonda «ristrutturazione» anche nelle politiche in quelle sindacali e in quelle che riguardano l' assetto dell'intera economia

Stefano Cingolani

«Super» +27 lire, normale +30 (ma il governo defiscalizzerà?)

ROMA — La benzina super può aumentare di 27 lire al litro e la normale di 30 lire da ieri infatti il divario fra prezzi italiani e quelli medi europei ha superato il limite delle 20 lire Il governo, però, come già la volta precedente, sarebbe intenziona to a «defiscalizzare» l'aumento, cioè a coprirlo con una diminuzione del carico fiscale La decisione potrebbe essere presa domani, durante il consiglio dei ministri Essendo la benzina a prezzo ancora amministrato, l'adeguamento deve essere deliberato dal CIP (comitato interministeriale prezzi)

Diario davanti alla TV

E alla fine diventa un teatrino questa campagna elettorale

Non so quanti lettori condividano questo giudizio, ma secondo me la campagna elettorale seguita attraverso i giornali radio e i telegiornali è un teatrino dove ogni giorno si recita la stessa, noiosa commedia Il copione, grosso modo, è questo c'è un Gran Capo, la DC, che occupa il centro della scena, seduto su una orribile poltrona di pessimo gusto, come quella che usano a «Retequattro» per la trasmissione «Italia parla» Intorno, seduti in basso, ci sono gli altri quattro protagonisti fissi C'è il mite, obbediente, timorato di Dio e di De Mita, Pietro Longo che chiede invano incontri a cinque C'è Spadolini, che gli incontri li vuole invece a due e che si arrabbia quando sente il Gran Capo dire che i suoi due governi non hanno fatto niente, che se non era per Fanfani C'è Zanone che, secondo le cronache elettorali quotidiane «e concreto» (gli altri, invece sono astratti e fumosi?) C'è Craxi che appare il più riottoso Minaccia di lasciare la compagnia se la strada piega a destra Mentre la DC c'è già sulla destra, tanto che sembra di essere sulla Promenade des Anglais di Nizza dove ogni dieci mentre c'è il cartello «Serrez a droite» (Serrate a destra) Di fronte ai suoi scatti, De Mita fa il duro e dice «Lasciamolo andare» mentre Piccoli, il morbido, cerca di trattenerlo «Come potremo vivere senza di te?» Voci fuori campo continuano a ripetere che questa famiglia deve stare unita, perché è l'unica soluzione ai nostri guai Gli spettatori non hanno diritto alla parola sennò potrebbero obiettare «Ma stavate già assieme e non avete fatto altro che litigare» Ma queste elementari obiezioni non sfiorano neppure la mente di molti notisti e commentatori radiotelevisivi che dal primo caffè del mattino all ora di andare a dormire spiegano al popolo ascoltatore che si, il 26 e il 27 giugno si andra alle urne, ma che l'unica soluzione e rifare un bel pentapartito Come dire che l'esito della partita si sa già l unica incertezza e il punteggio Ogni tanto c è una variazione è quando si parla della prossima presidenza del Consiglio e allora nella Grande Famiglia ci sono punzecchiature, ironie pesanti Ma sempre da affare in famiglia

I comunisti non mangiano più i bambini né sognano bivacchi di cosacchi in San Pietro Sono stati elevati (e relegati) al ruolo di giardinieri che coltivano ostinatamente sogni assurdi, come l' Alternativa Vengono sempre menzionati ma soprattutto per dire che il loro è un amore senza speranza, dato che gli altri dicono di «no» Raramente succede che qualcuno dica che, secondo i comunisti, l'Alternativa non e nelle mani del partiti ma in quelle degli elettori E successo al TG2 delle 13 di ieri e temo che, come per tutti gli avvenimenti eccezionali, provochi spaventose catastrofi naturali Quasi sempre si ripete che l'Alternativa è un'Araba Fenice, uccello che penso risulti ignoto alla maggioranza degli ascoltatori Mi meraviglia che nessuno degli oratori della Grande Famiglia e dei commentatori radiotelevisi abbia citato i versi del Metastasio a proposito dell'Araba Fenice «Che ci sia ognun lo dice - dove sia nessun lo sa» Ma vedrete che prima della fine della campagna elettorale si riparera a questa grave dimenticanza

I missini ripetono che ce l'hanno con la «partitocrazia», e questo si capisce, dato che quando comandavano loro di partiti in Italia ce n'era uno solo (e obbligatorio)

Di DP e del PdUP si parla pochissimo Comparse che entrano in scena per dire qualche battuta del tipo «Signora la vogliono al telefono» Di maggior rilievo, malgrado le proteste degli interessati, il ruolo riservato ai radicali, figli discoli della Grande Famiglia E vero, dicono le parolacce a tavola, danno una pacca sul sedere alla cameriera, fanno scandalo, insomma, ma non sono pericolosi Sono un modesto e pittoresco prezzo pagato ad una tolleranza a buon mercato

Il «resto» non entra nella scena del teatrino Il «resto» sono gli operai, i tecnici, le donne, i pensionati, i giovani, i disoccupati, i contadini, gli sfrattati, gli intellettuali che sembrano appartenere ad un altro mondo Si, esistono Ma se ne parla «in altra sede» I notiziari radiotelevisivi elettorali si snodano nella loro ossessiva ripetitività uno «auspica», l'altro «si augura», il terzo «sottolinea», il quarto «rileva», il quinto «ammonisce» Il teatrino vive di formule, come la chimica meglio DC+PSDI+PRI o DC−PSI+PSDI+PRI+PLI? Questo e il problema del teatrino Fra le battute che dicono gli attori ce ne sono alcune dedicate «ai programmi» e molte al «rigore», parola che dagli stadi di calcio e dalle caserme è finita nel teatrino Eh si, ci vorrebbe proprio un rigore Per ripetuti atterramenti della Realta e dell'Intelligenza nell'«Area Democratica»

* * *

Nello spazio di pochi giorni «Il Popolo», quotidiano della DC, mi fa l'onore di dedicarmi un secondo corsivo Stavolta dice che sono «funzionario del PCI addetto a "l'Unità"» che invento cronache «elettorali e televisive e radiofoniche», dato che non posso vedere e sentire tutto, e quindi mi faccio imbeccare dal compagno Ignazio Pirastu, consigliere d'amministrazione della RAI-TV, che ho criticato De Mita per la figura non proprio brillante che ha fatto nella trasmissione elettorale di «Retequattro» alla quale, però, Berlinguer non è andato Il tutto con lo stile greve e goffo, tipico di chi, abituato alla clava, vuole maneggiare un fioretto Rispondo 1) che sono orgoglioso di essere da tanti anni funzionario del PCI addetto all'«Unità», di svolgere questa attività così come tanti miei compagni e compagne lavorano nelle sezioni, affiggono manifesti, fanno il tesseramento, raccolgono soldi (onestamente), 2) un giornale «moderno» come «Il Popolo», giornale della «moderna» DC, dovrebbe sapere che esistono i gruppi di ascolto Quello istituito dall' ufficio stampa del PCI funziona molto bene e, come ho già detto, è anche grazie alle sue puntuali e particolareggiate segnalazioni che stendo queste note, 3) non ho alcun desiderio (come insinua «Il Popolo») di finire alla RAI-TV argomenti di questo genere sono un sintomo della «sindrome da lottizzazione» così diffusa nella DC, 4) Berlinguer non può naturalmente partecipare a tutte le trasmissioni televisive A «Retequattro» c'è andato Pietro Ingrao, il quale, con il permesso de «Il Popolo», ha cortato e conta qualcosa nella storia del PCI e dell'Italia Infine Capita a tutti, nei momenti di sconforto, di chiedersi ma serve lavorare impegnarsi, arrabbiarsi? Poi la mattina uno apre «Il Popolo», legge un corsivo come quello che ho citato e si dice «Be', al mondo non ci sto proprio per niente»

Ennio Elena